

Segue dalla prima

Non tutti capivano che era in gioco la sopravvivenza della democrazia. C'era stata, durante il tragico sequestro di Aldo Moro, e permane in quel gennaio 1979, una lacerazione nel Paese sulla questione della trattativa.

Il Pci e la Cgil, cui Guido Rossa era iscritto, erano per la linea della fermezza. Se avessimo trattato con le BR per il sequestro di Aldo Moro, avremmo dovuto trattare per ogni successivo sequestro, legittimando le BR come controparte dello Stato. Le BR, a loro volta, avrebbero avuto carta bianca. Per ottenere la liberazione dei loro complici arrestati, o per guadagnare finanziamenti dallo Stato sarebbe sufficiente rapire un qualsiasi cittadino e chiedere che si facesse per lui quello che era stato fatto per l'on. Aldo Moro. Oppure avremmo dovuto spiegare perché per un uomo politico sarebbe stato possibile trattare con le BR, mentre non sarebbe stato possibile farlo per un comune cittadino. Con quale senso dello Stato avremmo dovuto chiedere alle forze di polizia di esporre al rischio la propria vita, ogni giorno, per arrestare quei terroristi che poi sarebbero stati liberati il giorno dopo? Era una scelta tragica e lo sapevamo. Ma era l'unica capace di salvare il futuro del Paese.

Altri, invece, erano per la linea della trattativa. Leonardo Sciascia sostenne, addirittura, che non bisognava essere né con lo Stato, né con le BR. E non pochi condivisero queste tesi. Fu uno dei capitoli più laceranti dei rapporti tra Pci e Psi. Anzi proprio su questa vicenda si aprì una competizione a sinistra che si inasprì nel decennio successivo e che ancora oggi non si è ricomposta, che pesa gravemente sulla forza della sinistra italiana e che bisogna affrontare e superare.

Guido Rossa dovette discutere con chi in fabbrica gli consigliava di lasciare perdere la denuncia nei confronti di Francesco Berardi. Alla radice c'era l'idea della possibile convivenza tra democrazia e terrorismo, come se le BR fossero una comune organizzazione dissidenziale. E c'era chi sottovalutava la gravità di comportamenti diretti a dare pubblicità e a fare proseliti nel terrorismo.

Nel 1999, nel ventesimo anniversario dell'omicidio, su un quotidiano nazionale, venne pubblicata una ricostruzione della vicenda di Guido Rossa in cui all'uomo che oggi ricordiamo viene contestato un eccesso di «intransigenza» e Francesco Berardi, il fiancheggiatore delle BR, suicidatosi in carcere dopo l'assassinio di Guido Rossa, viene definito vittima sacrificale dell'assunto politico della «fermezza». Se a vent'anni dai fatti sono ancora circolate queste interpretazioni, è segno che equivoci gravi permangono. Ciascuno può rendersi conto di quanto difficile dovesse essere per Guido Rossa la scelta della denuncia, visto che quella scelta rendeva invisibile ed esposeva al rischio della vita. Il gior-

*Erano passate da poco le sei della mattina e stava recandosi in fabbrica. Fu il primo operaio ucciso dalle Brigate Rosse*

*Resta una figura moderna tra gli eroi della Repubblica. Perciò oggi lo ricordiamo con rispetto e con affetto*

# Gli eredi di Guido Rossa

LUCIANO VIOLANTE

no del suo omicidio tenemmo una grande assemblea, affollatissima di ragazzi, a Palazzo Nuovo, il palazzo dell'Università a Torino. Ad un certo punto prese la parola un operaio di Mirafiori che disse: «Bisogna superare i ritardi nella comprensione del fenomeno terroristico e capire il perché di certe parziali risposte...»

Nelle fabbriche ci sono stati contrasti, anche profondi, nei gruppi dirigenti sindacali. Se non fosse stato solo, oggi forse Guido Rossa lo avremmo ancora tra noi.

Rossa era abituato alla solitudine. Andava in montagna; saliva bene, con una grande determinazione. Forse mi è capitato di incontrarlo due anni prima, in una fine luglio, alla capanna Gniffetti, nel massiccio del Rosa. Ma non ne sono certo. Era anche un uomo che non si accontentava di quello che faceva, che cercava terreni nuovi di impegno civile e di rigore morale, che sentiva la distanza tra ciò che si faceva e ciò che si doveva fare. In una lettera ad un amico alpinista di Aosta, Rossa aveva scritto: «Da parecchi anni, ormai, mi ritrovo sempre più spesso a predicare agli amici che mi sono vicini l'assoluta necessità di trovare un valido interesse nell'esistenza, un interesse che si anteponga a quello quasi inutile... dell'andar sui sassi» per raggiungere «un paradiso di vette pulite, perfette, scintillanti, dove per un attimo, o per sempre, possiamo dimenticare di essere gli abitanti di un mondo colmo di soprusi e di ingiustizie...». Per questo penso che anche noi dobbiamo finalmente scendere giù in mezzo agli uomini e lottare con loro» per «rendere valida l'esistenza nostra e dei nostri figli». Forse ci vuole questa idea della vita per affrontare una scelta che porta alla morte.

Tra l'omertà e la verità, Rossa scelse la verità. Contrappose alla paura non il solo coraggio, né la sola coerenza. Qualcuno vide nel suo gesto una sorta di testimonianza solitaria. Questa interpretazione banale non si attaglia a Guido Rossa. In realtà egli contrappose alla paura un'idea della società e del paese fondata sull'impegno per la liberazione dai vincoli che il terrorismo imponeva all'intero Paese e alla vita quotidiana, vincoli che ci impedivano di essere un paese moderno. E pagò con la vita questa sua visione strategica del futuro. Ad un amico che gli consigliava di non denunciare il fa-

voreggiatore delle BR, rispose: «La posta in gioco è troppo importante»; la questione, cioè, andava al di là della semplice alternativa tra denunciare e non denunciare. L'alternativa era tra convivere e combattere, tra piegarsi al ricatto di una malintesa solidarietà tra colleghi di la-

voro e sentire la responsabilità di un dovere civile. Rossa non era un uomo banale. La sua decisione non fu l'adempimento burocratico alla direttiva del suo partito, né un cascame di giustizialismo. La sua decisione, che dopo, proprio grazie al suo sacrificio, di-

venne scelta di molti altri, derivava da una lucida visione politica della vicenda del nostro Paese e del suo futuro.

Il terrorismo rosso nasce in Italia dopo la fine dell'esperienza di centro sinistra in una fase di grave crisi politica e sociale per la difficoltà di individuare un nuovo futuro per il Paese. In Germania e in Francia, la lotta contro il terrorismo fu distinta dalle vicende politiche interne. In Italia, invece, essa si intrecciava con lo sforzo per risolvere la crisi italiana. La consapevolezza di questa connessione tra terrorismo e crisi politica dette luogo ad una specifica concezione della lotta al terrorismo, quella che noi sostenemmo. Ritenemmo che un'azione limitata alla sola contrapposizione al terrorismo non avrebbe risolto i problemi nazionali. Questa posizione legava la lotta contro il terrorismo alla riforma dello Stato; non si illudeva sulla rapidità della soluzione e faceva leva sui valori repubblicani delle grandi società occidentali: il senso civico, il principio di responsabilità, i doveri dei poteri pubblici. L'Italia vinse il terrorismo grazie a questa scelta, alla condivisione che ne fece il paese, allo spirito di sacrificio e al senso dello Stato con il quale migliaia di poliziotti, di carabinieri, di magistrati, di comuni cittadini, affrontarono il rischio della morte sapendo che in gioco non c'era l'accidentalità di una fase politica, ma la difesa della nostra democrazia. Questo accadde perché la gran parte della classe dirigente dell'epoca

seppe dare un indirizzo al Paese, seppe dirgli la verità e seppe costruire un rapporto di fiducia tra società ed istituzioni, fondato sui doveri dei cittadini e sul rinnovamento delle istituzioni. L'Italia di oggi non è più quella di quegli anni. La questione dell'instabilità dei governi si sta superando; il federalismo è in cammino. Tuttavia resta il problema della struttura della democrazia italiana, del suo allineamento alle grandi democrazie occidentali.

Quattro grandi questioni sono ancora irrisolte: l'equilibrio tra i poteri dello Stato; l'assetto del sistema dell'informazione; l'inadeguatezza del sistema produttivo e del sistema bancario; la debole coscienza civile di vasti settori delle classi dirigenti, moderna versione di quel sovversivismo delle classi dirigenti che era stato così spietatamente criticato da Antonio Gramsci. Ciò che rende ancora non compiutamente moderno il nostro Paese è la sfiducia nell'etica pubblica. Le regole possono essere ridotte in estensione e in profondità, ma solo a patto che si aiuti il formarsi di una robusta etica pubblica. Altrimenti il Paese si sgretola. Invece tendono a contraporsi due estremismi. Da un lato si manifesta un programma di indebolimento delle regole pubbliche ed il rifiuto dell'idea in sé del dovere di una classe dirigente di costruire e rafforzare l'etica pubblica del Paese. Ci è capitato di ascoltare più di una volta l'elogio politico dell'evasione fiscale. All'altro polo si colloca una sorta di cieca fiducia nella onnipoten-

za ed invadenza della legge. Occorre invece che prevalga l'idea del primato dell'etica pubblica, non come ambizione moralistica e predicatoria; ma come fiducia nella coesione civile e nel principio di responsabilità. Una classe dirigente non si limita a fare o a disfare leggi; dà indirizzi, crea futuro, costruisce fiducia, riconosce il merito, salva-guarda le libertà. La mancata risoluzione di questi problemi sta facendo ripiegare l'Italia su sé stessa, sta riducendo lo spirito della coesione e la fiducia nel futuro. In più si manifesta in modo crescente una tendenza a fondare il rapporto tra società e politica non sulla trasparenza reciproca, ma su una sorta di doppia opacità: condoni da un lato e impunità per i potenti dall'altro sotto il regime dello svuotamento dei principi di legalità e di responsabilità. Così l'omertà rischia di prendere il posto della fiducia. Tuttavia l'Italia ha grandi risorse e si è dimostrata capace nella sua lunga storia di dare il meglio di sé proprio nei momenti di difficoltà. Sinora, più grande è stata la difficoltà, più netta e positiva è stata la risposta del Paese. Ha le pile scariche, come dice il Censis, è vero. Ma le pile ci sono; bisogna ricaricarle, ma ci sono. Il declino si può combattere. La china si può risalire. Una parte della nostra classe dirigente ha un respiro nazionale ed una sensibilità europea, si ispira ai valori forti della nostra storia, della solidarietà e della voglia di fare, della cultura e del pluralismo, della capacità di capire che abbiamo le forze per superare le difficoltà e riprendere a competere. Questa parte della classe dirigente ha il dovere di stipulare un nuovo patto con gli italiani riscoprendo il valore del progetto e dell'unità, parlando al Paese la lingua della competenza e della verità. Occorre che questa parte della classe dirigente ponga il problema dell'etica pubblica, del senso dei doveri civici di tutti i cittadini come spina dorsale di un'Italia moderna. Occorre che abbandoni il piccolo cabotaggio e sappia compiere sfide strategiche, come fu la costruzione della Comunità Europea negli anni Cinquanta e l'ingresso nell'Unione Monetaria Europea negli anni Novanta; come la Ricostruzione dopo la guerra e la lotta contro il terrorismo negli anni Settanta.

Nessuna democrazia può costruire coesione, se non c'è coesione tra chi intende assumersi la responsabilità di governare. Non solo perché mancherebbe l'esempio, ma anche perché mancherebbe la dimostrazione di saper favorire gli interessi del Paese anche a scapito di quelli delle singole parti politiche. Guido Rossa seppe fare questa scelta. Perciò resta una figura moderna nella galleria dei ritratti degli eroi della Repubblica. Perciò oggi lo ricordiamo con rispetto e con affetto. Con rispetto perché cadde anche per noi; con affetto perché ci sentiamo suoi eredi, politici e civili.

Genova 24 gennaio 2003 - Intervento del Presidente del Gruppo Ds- l'Ulivo

## la foto del giorno



Questo «Ritratto di donna» attribuito al pittore fiorentino Sandro Botticelli, è rimasto invenduto all'asta di ieri da Sotheby's, a New York.

## La Porta di Dino Manetta



## segue dalla prima

### Finisce un'epoca che epoca è?

Come quando, nel mezzo di una tempesta da film, ho attraversato con lui un pezzo d'America su un aereo privato, fra vuoti d'aria, scuotimenti violenti e fulmini (stavamo andando in qualche parte dell'Oklahoma per far sapere a George Bush che Gheddafi non era più socio della Fiat), e non c'era modo di far cenno a quella tempesta, se non altro per dire «speriamo». La conversazione continuava intatta e tu capivi che non era il caso di dedicare tempo all'ansia, alla paura. Non avrebbe cambiato nulla e tanto valeva occuparsi di cose sensate, o almeno non annoiarsi. E scopri che detestava esibirsi, mostrarsi. Di quel viaggio, in cui il pericolo era stato evidente (ne avevano parlato televisioni e radio) lui, intervistato, non ha detto una sola parola. Ed è strano, per una persona che ha lasciato costantemente una netta traccia nei media del mondo e ha dato l'impressione di dominarli. In realtà si è sempre tenuto indietro. Per mesi, sue brevi battute felici facevano il giro di televisioni e giornali. Ma per la maggior parte del tempo il suo atteggiamento era un continuo tenersi fuori, dire no a moltissime occasioni di apparire. Voleva evitare (salvo lo sport) di fare il protagonista. Inevitabilmente lo era. L'uomo che è stato ospite alla Casa Bianca con tutti i presidenti, da John Kennedy a Clinton, l'italiano che veniva trattenuto a colazione nello studio ovale per chiedergli un'opinione o anticipargli un evento, è sempre riuscito a farlo senza attirare attenzione. Prima e dopo lo faceva sapere all'ambasciatore italiano. Prima e dopo ne parla-

va al presidente della Repubblica del suo Paese. Niente era segreto. Niente era vantato. Perché - diceva - la visibilità della prima fila politica spetta ad altri.

Le televisioni straniere, che in queste ore sono calate in Italia come i turisti in un giorno di Pasqua, adesso ti domandano se era un re, se si sentiva un re. Gli rispondi che lui aveva considerato seriamente - una volta - la proposta che era circolata brevemente alla fine degli anni Settanta: fare l'ambasciatore d'Italia a Washington. Aveva il potere delle sue aziende, della sua ricchezza, del suo prestigio. Ma lo guidava l'idea anglosassone del cittadino che serve il proprio Paese. E riusciva a farlo. Ha dato al suo Paese una immagine, anche quando l'immagine dell'Italia pubblica e politica non era smagliante.

Ha persuaso un bel po' di gente che conta, nel mondo - fra coloro che pesano sull'opinione degli altri - a guardare l'Italia con altri occhi. Ecco la buona cosa che ha fatto: ha sprovincializzato l'Italia, ha fatto in modo che il mondo conoscesse il lavoro italiano e ciò che vale. Ha fatto in modo che l'Italia vedesse il mondo e ne avesse voglia. Dove mettere le lotte del lavoro, in questo giorno di ricordo di una persona che ha occupato una grande spazio soprattutto da imprenditore?

Le lotte sono state tante e dure e ne trovate la cronaca e ricostruzione nelle pagine che seguono. Ma quegli stessi anni sono segnati da alcuni gesti che sono diventati un simbolo in Italia. Uno è la tenacia nel riprendere il rapporto con il sindacato anche dopo momenti duri e conflittuali. Quando è stato presidente della Confindustria ha guidato uno dei periodi più rispettosi e più utili nelle relazioni tra industria e lavoro in Italia.

Quando sono calati sul Paese gli anni di

piombo, Giovanni Agnelli non si è mosso dalla sua città. È restato a Torino, girava anche a piedi, compariva ovunque, andava a teatro - lui che di solito si faceva proiettare i film in casa - per dire alla città, che con Casalegno e Ghiglieno cominciava a contare i suoi morti: ecco, sono qui, la vita continua.

Bisogna ripensare a quei giorni per capire il rapporto tenace che si è creato fra tutta una città e un signore ricco che vive in collina e che possiede alcune fabbriche. Ce ne sono tanti, nel mondo, di signori così se misurate agiatezza e numeri. Ma non se ne conosce il nome, forse neppure nei luoghi

in cui vivono e nel mondo non lasciano traccia. In America, terminati gli incontri d'affari, gli interessavano il giornalismo e l'arte.

Finché è stato vivo Bill Paley, il leggendario fondatore e padrone della CBS, la tornera di quella grande rete televisiva era una delle sue mete preferite. Walter Cronkite e Barbara Walters mitici giornalisti televisivi americani, lo aspettavano per parlare di politica, di eventi del mondo e di come si dà una notizia. A Gianni Agnelli piaceva guardarli stando seduto in studio, dietro le telecamere, o in regia, le sere dei grandi eventi, la fine della guerra nel Vietnam o

Gola profonda. Gli piacevano le festose e confuse «convenzioni» dei due grandi partiti americani, i repubblicani e i democratici. Sarò sospetto di faziosità se dico che andava sempre (come ospite d'onore) alle «convenzioni democratiche», con Kennedy e con Cuomo, e che non mi ricordo di alcuna «convenzione» repubblicana? Era amico di Ronald Reagan e di George Bush padre, questo sì, e alla loro Casa Bianca ci è andato molto più che in quella dei Clinton. Ma ciò si deve alle due mogli, Nancy e Barbara, molto più brave a ricevere della politicizzatissima Hillary Clinton.

Quasi sempre, a New York, gli italo-americani lo riconoscevano, lo fermavano, lo circondavano in gruppo per parlare della Juventus e per far festa a quel simbolo così diverso dell'Italia.

Quasi sempre, a New York, le mete del suo tempo libero erano gallerie o studi di pittori, da Roy Lichtenstein a Larry Rivers.

Se andate alla Pinacoteca del Lingotto, il suo dono a Torino - una stanza alta tra le nuvole appoggiata nel vuoto, con il cielo davanti e le montagne alle spalle - vi trovate di fronte tre ritratti di Primo Levi eseguiti da Larry Rivers, nati da lunghe conversazioni nello studio del pittore, alla Tredicesima strada.

L'Avvocato li ha voluti, li ha portati a Torino, e adesso, negli ultimi mesi, ha deciso che fossero quei volti ad accogliere i visitatori della sua raccolta di quadri. Ci sono tante biografie di Gianni Agnelli. Il Lingotto è una. Vi guardate intorno e vedete opere che raccontano un secolo, la corsa di Balla, la grazia di Matisse, la forza di Picasso, il languore di Modigliani, la purezza di Severini.

C'è un secolo, il secolo che lui aveva vissuto senza chiudere mai gli occhi, nella stanza tra le nuvole. Sono piccole sale, piccoli quadri, volti di donna appena accennati (come se la memoria se ne stesse già liberando), scorci di palme e di mare, tovaglie a righe bianche e rosse, come tanti racconti di un mondo che era qui poco fa. Adesso è museo.

Stiamo pensando, stiamo dicendo tutti che si chiude un'epoca. Che epoca è? Non è tutta buona. Ma, ricordiamolo oggi, Agnelli è tra coloro che da giovani hanno combattuto per la libertà. Ha risalito la penisola, per liberarla, con gli Alleati, contro i nazisti. Alla fine conta, nel bilancio di una vita.

Furio Colombo

|   |  |  |  |
|---|--|--|--|
| <b>DIRETTORE RESPONSABILE</b><br><b>Furio Colombo</b>   |  | <b>CONDIRETTORE</b><br><b>Antonio Padellaro</b>  |  |
| <b>VICE DIRETTORI</b><br><b>Pietro Spataro</b><br><b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)<br><b>Luca Landò</b> (on line)  |  | <b>REDATTORI CAPO</b><br><b>Paolo Branca</b> (centrale)<br><b>Nuccio Ciconte</b><br><b>Ronaldo Pergolini</b>   |  |
| <b>ART DIRECTOR</b><br><b>Fabio Ferrari</b>   |  | <b>PROGETTO GRAFICO</b><br><b>Mara Scanavino</b>   |  |
| <b>I Unità</b><br>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE<br><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE<br><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE<br><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE<br><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE<br>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."<br>SEDE LEGALE:<br>Via San Marino, 12 - 00198 Roma                      |  |  |  |
| Direzione, Redazione:<br>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9<br>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140<br>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039<br>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 |  | Stampa:<br>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano<br>Fac-simile:<br>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)<br>SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma<br>Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)<br>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari<br>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) |  |
| Distribuzione:<br><b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano  |  | Per la pubblicità su l'Unità<br><b>Publikompass S.p.A.</b><br>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO<br>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490<br>02 24424533 02 24424550   |  |
| La tiratura de l'Unità del 24 gennaio è stata di 141.009 copie  |  |  |  |